

Introduzione

Ci ha abituati, Mario Rondi, nelle sue opere, in versi e in prose, anche non tanto recenti, a partire addirittura dall'85, cioè dalla raccolta poetica Erbario immaginario, a un teatrino formicolante di "presenze", vegetali, animali e umane, di tipo tutto particolare, che porta in scena la gran varietà della vita: a un mondo di concretezza e insieme di visionarietà, in cui l'io ha amato ritirarsi e mimetizzarsi dietro quinte e cortine campestri, dietro l'insorgere e pullulare di fiori, erbe, insetti, animali e volatili di ogni sorta, con la consapevolezza di dover suggerire per il loro tramite il proliferare di multipli sensi ma anche con la pudica discrezione di chi vuole rispettare, senza interrompere e disturbare, le avventure galanti e sensuali di un mondo (vegetante, olezzante, strisciante, razzente, volante), sempre in amore.

Un mondo che, in maniera forse inconsciamente compensativa, appare vivo e diverso, alternativo, e sa inventarsi e trovare, sublimati, nella scrittura, intesa nel tempo come gioco linguistico, prima, e fantastico e dolentemente giocoso ora, i suoi "medicamenta", tutte le sue energetiche risorse di sopravvivenza e di sogno, prima tra tutte l'amore, per agro o dolce che sia.

Poco importa (almeno al lettore) se questo sentimento risulta troppo spesso segnato da stimmate dolenti, sanguinanti, come suggeriscono i titoli soprattutto delle sue raccolte di racconti: citando a caso, Storie di amore e disamore (1986), La mancanza (1987), fino al più recente Amori effimeri (2015), e passando per Veleni e caramelle (2001) e L'amore sognato (2012). Quel che conta è la coscienza che Rondi ha di sapere e potere dire tutto scrivendo: di poter trasformare fantasmi e desideri assoggettando il proprio mondo interiore ad un estro narrativo amaramente e divertitamente pensoso.

Un teatrino, si diceva prima, intriso di grazia e perfidia e in cui, al dire dello stesso autore, la tragedia sottesa della vita continuamente “si stempera in farsa, in comicità, in divertimento, per farsi beffa di ogni superbia”: è questo, una deminutio della vita, ciò che ritroviamo anche qui, assieme a molto altro, in questa raccolta, 66 storielle, che riprende nel titolo, vago e generico ma anche un po' perfidamente allusivo, una precedente silloge edita anni addietro, che dà ciò che promette: ossia un abbassamento ironico e sorridente, con la vita quotidiana che si reinventa nelle sue strane situazioni e combinazioni, in cui i suoi bizzarri protagonisti (umani, animali, fantastici che siano) si dimostrano pronti e disponibili.

Disponibili, a che? A intessere e ripetere, sì, come nelle Storielle per ragazzi e non, l'amabile gioco della vita nel suo multiforme dispiegarsi tra realtà e invenzione, in una sorta di mondo alla rovescia, ma anche a lasciar trasparire una verità dell'esistenza continuamente interferita (e ferita) dal caso, dalla consapevolezza dell'insorgenza di un destino, per definizione, cinico e baro, sempre oscuramente in agguato e capace di imbrogliare attese ed eventi come un pensiero “fulminante”.

A dar corpo figurativo a questo teatrino fantastico, reinventandolo nel proprio agile alfabeto di segni, è Sara Barbarino, bergamasca, molto brava ad accompagnare una ventina di queste storie (o “storielle” che siano, a secondare la caratteristica deminutio dello scrittore) con tavole di suggestiva immediatezza, che sanno cogliere lo spirito del testo per trasferirlo sintetizzato in un witz, in uno scherzo grafico spesso di irridente concisione e nettezza.

Vincenzo Guarracino